Tra la gente di Villeneuve dove viveva Andrea Matteucci. Ha ucciso 4 volte «per redimere»

«Educato, taciturno buono e sofferente» Ritratto d'assassino

Non hanno il coraggio di alzare gli occhi davanti a quel casolare. Non hanno molta voglia di parlare di quel 33enne un po' sofferente, ma apparentemente buono e tranquillo che ha ucciso e bruciato tre donne e un uomo. Viaggio tra la gente di Villeneuve, angolo fiabesco della Val d'Aosta dove viveva Andrea Matteucci. Figlio di una prostituta dice di aver ucciso perché non si può «fare l'amore per soldi».

Andrea Matteucci al momento dell'arresto — Salvato Miz/Ansa

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

Ora sono tutti lì a misurare le parole. Passano con gli occhi bassi davanti a quel casolare di Villeneuve, un vicolo sulla sinistra di via San Biagio, edifici di sasso e legno attaccati alla roccia, guardano la scala che sale ripida, un po' contorta, i balconi e le inferriate e sospirano. Gli abitanti di questo angolo di Val d'Aosta non immaginavano certo che dietro lo sguardo teso di Andrea Matteucci si celasse il dramma. È un angolo un po' fiabesco, questo, discosto dai flussi del turismo che corrono incuranti verso il Monte Bianco, Ginevra, Losanna e la Francia. Come in un noir d'oltralpe tutti sfioravano la verità senza raggiungerla. Un vicolo sul retro della via principale del paese, stretto come la logica del delitto nella quale Matteucci si è infognato. «Sì è vero, era strano» dice un passante. L'unica vicina di Matteucci ci passava poco tempo in quella casa e non sa darsi pace. Per il parroco di Villeneuve, don Aldo, «era educato e taciturno». Lo hanno definito «il mostro dalla faccia buona»: alto, un fisico possente, il profilo lineare, il naso pronunciato, il mento retratto, le labbra regolari, i capelli ben tagliati con un ciuffo prosperente gli occhi scavati, quel tanto da poter celare l'espressione. Già, quegli occhi che ora ritornano nei pensieri della gente di Villeneuve

La polvere dei morti

Oltre la polvere dei morti, ombre lontane e prossime respirano nella *casa del serial-killer*. Quelle della madre e del padre. «Le ho uccise perché le donne non devono fare l'amore per soldi. Non devono comportarsi come mia madre che da piccolo mi costringeva ad assistere a rapporti sessuali che aveva con i clienti» ha detto l'omicida. Lui *voleva semplicemente parlare con* loro, convincerle a desistere, non farle ripetere il viatico avvilente della madre. Ma lei, adesso, una vita vera ce l'ha e di quel periodo non vuole sentire parlare. Lui, a distanza, davanti ai giudici, ancora è lì a chiamarla in causa: «Mi raccontò *di avere evirato un cliente*». Quell'episodio, in realtà, sarebbe diverso dallo sputo che si è insinuato in Andrea Matteucci. Accadde nel '66 quando la madre Maria, sul punto di dividersi dal suo compagno, gli lanciò una rasoiata colpendolo all'inguine. Un gesto istintivo *che anche a 33 anni tornava nella* mente dell'omicida sino a offuscare la sua mente. Le armi sono diventate così una mania: armi-giocattolo alle pareti, un pugnale sotto il cuscino fin da ragazzo, un coltello Opinel che portava con sé, rugginito, sporco, odoroso, annerito, il simbolo di un tormento costante che alzava il battito del suo cuore sino a rimbombargli in testa. Il bidone non c'è più, chiuso nei laboratori della Scientifica. Resta un piccolo segno tondo marcato sulla terra. L'olezzo della morte sembra vagare attorno, pregnare ogni oggetto disposto a caso nel laboratorio. In quel contenitore Matteucci bruciava le sue vittime. Forse le faceva anche a pezzi prima di introdurle nella fornace. Ha confessato tutto ai giudici Monti e Longarini, stordito, quasi affranto, incapace di contenere i suoi segreti, di vincere il suo doppio, quel tarlo malefico che ha cadenzato i suoi atti terribili: 30 aprile 1980 Domenico Raso ucciso ad Aosta; 1992, Daniela uccisa a Chambave; 30 agosto '94 Clara Omarei Bee uccisa a Verrayes; 12 giugno '95 Albana Dukovi *uccisa ad Arnad. Come per il mostro* di Firenze una mappa dei delitti che forma quasi un cerchio. Quello della follia.

Domenico Raso lo aveva pugnalato una notte di 15 anni fa nell'anfiteatro romano di Aosta; Clara Omarei Bee l'ha uccisa con una chiave inglese; Albana Dokavi l'ha colpita con un pugno. Per Daniele avrebbe usato una delle sue armi-giocattolo, modificandola. «Le ho sparato quando mi ha cacciato via, - ha detto - anche lei non voleva ascoltarmi». Daniela sarebbe una ragazza torinese scappata di casa e finita sulla strada, anche se Matteucci non l'ha riconosciuta in una fotografia. Il padre, invece, lo ha ri*scoperto di recente, per coprire un* altro vuoto della sua esistenza. Andava in Puglia a trovarlo. Laggiù Andrea ha portato furgoni e camion rubati ad Aosta, l'unica macchia giudiziaria di una vita apparentemente pulita. Eppure quell'incontro col padre lo aveva mutato, *tanto da mandare in fumo il suo* matrimonio. Si era sposato giovane con Daniela, nove anni di vita insieme, cinque normali e quattro da separati in casa. La notte che l'hanno arrestato, Matteucci ha consegnato agli agenti di polizia dieci milioni di lire: «Dateli al mio *bambino» ha detto. Quel bimbo* era nato nel 1987, un anno cruciale per la coppia.

Lo sentivo cambiato

«Lo sentivo cambiato» ha sostenuto la moglie. Tanto cambiato da perdere affetto per il figlio e la moglie. *È nell'aprile del '92 che l'uomo* si separa definitivamente dalla moglie, l'anno in cui uccise Daniela. Da allora Matteucci si è perso nel vortice dei suoi problemi: piccoli furti, il sequestro di una pistola e due nuovi e orrendi delitti. La casa di Villeneuve non pare lo spettro *di un «mostro», piuttosto un antro* di ossessioni. Una grande stanza disadorna, con quelle armi alle pareti, con le enciclopedie sulle armi, vecchi giornali dappertutto, la polvere del tempo e la polvere dell'anima. Qualcosa si era definitivamente scomposto in lui: i ricordi *pesanti, il padre che rientrava nella* sua vita, il matrimonio disfatto, il figlio da cui si era allontanato. Ci aveva messo del tempo a distaccarsi dal peso della memoria. Era andato, giovanissimo, nella comunità terapeutica di San Grato, e lì era riuscito a trovare un modo di vi*ta che lo aveva portato a crearsi un* lavoro e una famiglia. Poi il precipizio, il vuoto, l'idea fissa di redimere qualcuno, non riuscendo a redimersi dal suo doppio angosciante. In quelle stanzone circolavano strani fantasmi nelle notti silenziose della Val d'Aosta. E lui non riu*sciva a liberarsene. Di nuovo il fa*scino della morte lo ha avvinto. È diventato come Andrei Chikatilo, Donald Leroy Evans, Jack Unterweger, Giancarlo Giudice, Marco Bergamo, un paladino del delitto, un alfiere del male assoluto

Giancarlo Giudice camionista torinese che massacrò *nove prostitute*

La sua ultima vittima fu una prostituta, che era stata in gioventù una terrorista dei Nuclei armati proletari. Lui, Giancarlo Giudice, un camionista quarantatreenne di Torino venne arrestato nel giugno 1986 per via di numerosi indizi che lo collegavano all'omicidio. Le donne era stata fatta salire sul suo camion, poi era scomparsa nel nulla. Il suo corpo era stato trovato molto tempo dopo in un canale. Ma *non era stato un omicidio d'impeto.* Giudice era un vero e proprio serial killer, che confessò altri otto delitti avvenuti con modalità identiche. Le legava, le accoltellava, a volte sparava, se tentavano di ribellarsi. Nel 1989 l'ergastolo.

Marco Bergamo saldatore di Bolzano che uccideva *solo le più giovani*

Un operaio saldatore insospettabile di 29 anni, accusato di aver ucciso quattro prostitute a Bolzano. L'ultima nell'agosto 1992. Questa è la storia di Marco Bergamo che una notte incontrò Marika Zorzi, diciannove anni, e la massacrò con trenta pugnalate. Arrestato e processato per questo delitto l'uomo ha poi raccontato che lo stesso aveva fatto con altre tre ragazze in passato. «Non ricordo perché l'ho fatto, non so *perché lo faccio, è una specie di* ossessione», ha dichiarato agli inquirenti. Ha messo a verbale pochi particolari, sempre gli stessi: sceglieva le più giovani, usava sempre il coltello, poi scappava, dileguandosi nel nulla.

Un tipo indecifrabile

«Era un tipo abbastanza indecifrabile, - sostiene il dottor Saroglia, titolare della farmacia del paese valdostano, - come cliente era certamente educato e riservato. Lavorava e non rompeva le scatole a nessuno. Aveva una certa sofferenza ma riusciva a mascherarla. Oggi qualcuno dice che il suo sguardo poteva fare intuire qualcosa ma è facile parlare adesso. Io mi sento soltanto spiacevolmente stupefatto».

Di Matteucci si ricordano i silenzi più che le parole, forse i rumori più che le frasi. Persino al telefono parlava poco, lasciando voce alla segreteria telefonica. Era lì a tagliare la pietra, il ronzio delle macchine e del martello pneumatico nelle orecchie, lo scalpello in mano, un laboratorio all'aperto e quel bidone sempre davanti agli occhi, arcomunitari. E ha sortito i primi risultati. Il portavoce della Commissione, Nik van der Pas, ha ammesso ieri che non si può escludere un collegamento tra i casi di cancro denunciati (Lucaccione ha parlato *di tre decessi e di molti ammalati*) e la presenza dell'amianto. E ha annunciato la costituzione di una commissione medica che esaminerà, uno per uno, i funzionari colpiti dalle esalazioni provenienti da qualcosa come quattromila tonnellate di amianto utilizzate nella costruzione dell'edificio nei primi anni '60. Nel quale i dipendenti hanno lavorato, mangiato durante la pausa-mensa anche durante dei lavori di manutenzione. Ricorda Lucaccioni: «Per raggiungere un'ala del Berlaymont si doveva passare attraverso i cantieri. A volte dovevamo perforare una vera e propria cortina di nubi». Un rapporto effettuato per conto della stessa Commissione prima che si decidesse l'evacuazione d'urgenza, descrisse una situazione preoccupante che spinse l'allora commissario all'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, a dire che bisognava abbandonare l'edificio in fretta perché era in gioco «la sicurezza e la salute di quanto vi lavorano». Lucaccioni dice oggi: «Il palazzo è una ruina d'amianto. Andrebbe avviata un'inchiesta epidemiologica su tutti gli impiegati che hanno lavorato lì dentro. Perché le persone esitano a dichiarare una malattia e, poi, perché le conseguenze dell'esposizione all'amianto si rivelano da dieci a trent'anni dopo».

Lucaccioni ha già radunato 25 persone nella sua associazione. Ha un avvocato, dei medici che lo aiutano e fiducia che la magistratura riconosca come valida la sua denuncia per «lesioni corporali involontarie e per mancata assistenza a persone in pericolo» rivolta al Belgio e all'istituzione europea. «Mi ha letto - racconta Lucaccioni - anche l'ipocrisia e l'ingratitudine di istituzioni cui abbiamo dedicato anni della nostra esistenza. Tre miei colleghi sono morti per cancro ai polmoni e non hanno fatto in tempo a presentare la denuncia».

La denuncia di Arnaldo Lucaccioni, funzionario italiano in pensione, vittima dell'amianto del Berlaymont

Ammalarsi di cancro nel simbolo dell'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

Un mattino del 1974, il giovane Arnaldo Lucaccioni, uscì dal suo ufficio della direzione agricoltura, percorse alcune decine di metri all'interno del palazzo della Commissione, e affisse in uno dei punti di più frequente transito di impiegati e funzionari un cartello che non poteva non colpire l'attenzione di tutti. «Questo palazzo è pericoloso», c'era scritto. E le parole erano accompagnate dal disegno di un teschio che stava al centro della stella raffigurante il palazzo in questione, un mastodonte di ferro e vetro a tre ali, il simbolo dell'Europa a Bruxelles. Il direttore del personale, avvertito immediatamente, intimò a Lucaccioni di togliere il cartello minacciando sanzioni e, persino, la perdita del posto. Lucaccioni promise a sé stesso. «Se un giorno dovessi ammalarmi, gli farò causa». Un mattino di sedici anni più tardi, Lucaccioni, che ora ha 54 anni, scoprì da un semplice colpo di tosse, d'aver un cancro ai polmoni. Sputava sangue. Venne operato e subì l'asportazione di un lobo. Il suo ricordo si spostò su quel cartello e sul palazzo frequentato, giorno dopo giorno, insieme ad altre 3500 persone. Capì, al volo, che la bestia nera che lo aveva colpito era l'amianto. Il veleno che era stato sparso per le pareti della costruzione come misura antincendio e che, attraverso le condutture, l'impianto di condizionamento e quant'altre tubazioni e fori per cavi elettrici e telefonici, si era diffuso per tutti gli ambienti. Negli uffici abitati almeno per sei-sette ore consecutive non solo dagli impiegati ma anche dai visitatori. Un totale di almeno 40 mila persone che, per periodi più o meno lunghi hanno frequentato con assiduità il Berlaymont, ribattezzato il «Berlaymonstre», oppure il «Berlaymort».

Arnaldo Lucaccioni, funzionario italiano, adesso è in pensione. Venne messo a riposo a causa di una «malattia naturale». Come invalido. Ma senza che gli fosse riconosciuta la malattia professionale. Ebbe un indennizzo ma, dice, «ho dato trent'anni della mia vita alla *Comunità europea e non è piacevole* sentirsi dire di avere avuto dei soldi quando ci si sveglia il mattino chiedendosi quanto tempo ti resta da vivere». Così Lucaccioni ha messo in piedi l'«Associazione delle vittime dell'amianto della Commissione europea» e ha fatto causa *allo Stato belga e alla stessa Com*missione. Da quando ha messo in moto il meccanismo, alla sua porta è cominciato un via vai di impiegati, di operai che hanno lavorato alla costruzione e alla messa in opera delle misure antincendio di addetti ai traslochi che si sono occu*pati del trasporto di tutto quanto* stava dentro il «Berlaymont» quando, nel 1991 venne deciso di sgombrarlo a causa delle esalazioni d'amianto e per consentire la decontaminazione.

La denuncia di Lucaccioni ha fatto grande rumore negli ambienti

LETTERE

«Due anni fa morivano tre giovani della missione Ibis in Somalia»

Caro direttore,
sono la madre di un paracadutista che ha fatto parte della missione di pace «IBIS» in Somalia. Desidero ringraziare pubblicamente attraverso *l'Unità*, Pino Agnetti e le Edizioni Larus per aver scritto e pubblicato un libro racconto-documento sulla suddetta oprazione. È il libro che io e, forse con me, molti genitori e amici avremmo voluto leggere quando i nostri figli erano là, lontano da noi, dalla nostra terra, per portare pace e cibo a un popolo oppresso. Pensavamo che i nostri figli fossero là per dare da mangiare e bere a tanti bambini scarni e sofferenti, a tanta gente bisognosa ma, purtroppo, essi erano in guerra. Quando mio figlio è ritornato a casa, avrei voluto capire, dai suoi pochi racconti, dalle sue poche descrizioni, avrei voluto leggere nei suoi tanti silenzi, quello che forse non ha «voluto» dirmi, e cioè che tutti loro, mandati laggiù in tempo di pace, hanno vissuto la guerra, hanno visto la morte da molto vicino, hanno visto quattordici italiani che non sono più tornati a casa. Ricorderò per tutta la vita il titolo d'apertura del Tg3 del giorno 2 luglio 1993: la giornalista si capì che leggeva con la morte nel cuore: «L'IBIS è stato ferito a morte». In quel momento tutti noi italiani ci sentimmo feriti e colpiti per quei tre figli che erano morti laggiù. Andrea, Pasquale e Stefano erano caduti in Somalia per una missione di pace, mentre successivamente toccò stessa sorte da altri undici italiani. Sono passati due anni: cari Andrea, Pasquale e Stefano – giovani di poco più di 20 anni –, e tutti gli altri, io vi penso e mi permetto, attraverso questa lettera, di farvi un grosso, simbolico applauso e nome di tutti gli italiani non abbiamo dimenticato il vostro sacrificio, e io personalmente non lo dimenticherò mai.

Lettera firmata
Eupilio (Como)

«Oggi più che mai difendiamo la magistratura»

Caro direttore,
ho 24 anni e le scrivo da Bottanuco, un piccolo paese in provincia di Bergamo, perché vorrei dire alcune cose riguardo la magistratura. Ritengo che sia inaccettabile che il pool di mani pulite, il procuratore Caselli, tutta la magistratura italiana e tanti altri che si occupano di antimafia, siano stati attaccati dalla destra. Con l'avvento di tangentopoli, avviato da Di Pietro, io mi ero convinto che finalmente, grazie al pool, avremmo scoperto i veri colpevoli dei disastri economici italiani. Ora, proprio perché vedo che essi vengono attaccati in continuazione, e la destra ne fa un uso strumentale, mi sto convincendo che forse era solo un'illusione. Per non parlare poi dell'antimafia. È scandaloso vedere che chi ha lottato contro la mafia e chi è morto a causa sua, venga, nel giro di poco tempo, dimenticato e attaccato ogni volta che se ne presenta l'occasione (l'arresto del boss Leoluca Bagarella testimonia della necessità che «l'opinione pubblica non si distragga» – come ha sottolineato il procuratore di Palermo, Bruno Siclari – e che non cali l'impegno da parte dello Stato). Concludendo, vorrei dire che secondo me ci sono *ancora troppi italiani* che dimenticano queste cose. Dovremmo lasciare alla magistratura tutto lo spazio possibile per sconfiggere l'illegalità che regna nei diversi settori della nostra società.

Alvares Baratelli
Bottanuco (Bergamo)

«Non trovano lavoro i laureati in Beni culturali»

Cara Unità
si è svolto a Napoli il convegno «Beni culturali ed università: analisi di un rapporto». Tengo, a questo riguardo, far presente che nel 1978 il Consiglio universitario nazionale creò il corso di laurea di Conservazione dei beni culturali all'interno della facoltà di Lettere *e Filosofia, con un curriculum di* studi mirato al campo del restauro e del museo. Il primo di questi corsi fu aperto ad Udine e fino ad oggi ne sono stati avviati altri tredici in tutta Italia per un totale di circa 8.000 iscritti e più di 600 laureati. Ebbene, questi laureati hanno grandi *difficoltà nel trova*re un lavoro che riconosca la specificità del loro titolo. Il curriculum di studi comprende, fra le altre, materie come museologia e storia del collezionismo, storia del restauro, teoria e tecnica del restauro, museografia e museotecnica, storia della critica d'arte, storia delle tecniche artistiche, legislazione dei Beni culturali. Pur essendo le materie così specifiche, ed orientate ad un ambito ben preciso, questa preparazione, reclamizzata dai depliants universitari come formativa per personale museale, non viene in effetti riconosciuta nemmeno dal ministero dei Beni culturali. Perché non dare un riconoscimento che dia finalmente la possibilità di mettere a frutto tali studi, possibilmente creando una figura professionale a metà fra quella di storico dell'arte e quella di guida del museo? È una figura a tutt'oggi mancante in Italia, ma fondamentale per la valorizzazione del nostro bistrattato patrimonio culturale.

Lettera firmata
Udine

«L'addebito di 6 lire colpa dell'informatica»

Caro direttore,
in relazione alla notizia dell'addebito di sei lire effettuato nei confronti di un contribuente, premesso che inconvenienti informatici sono sempre possibili in presenza di procedure complesse e generalizzate, che riguardano viste fasce di contribuenti (nel caso di specie la sede aveva proceduto alla stampa di ben 64.000 bollettini per il versamento dei contributi dovuti dagli artigiani e commercianti della provincia), e che sul disguido rilevato sta già intervenendo la direzione centrale per la tecnologia informatica, preme a questa direzione far rilevare la contraddizione fra le risposte che avrebbe ricevuto l'assicurato, da una parte l'ammissione di un errore tecnico-informatico, dall'altra l'inderogabile necessità di provvedere al pagamento! La notizia pertanto, per come è stata presentata dalla stampa all'opinione pubblica presenta aspetti non rispondenti al reale accadimento dei fatti. L'estensione, d'altronde, delle procedure informatiche, insieme all'abbattimento dei tempi e delle attese, può, alcune volte, presentare incidenti di percorso che costituiscono, forse, il prezzo di una perfezione tecnologica ogni giorno *più avanzata*.

Nicola Zagaria
(Direttore sede Inps)
Rovigo

Una smentita dell'avvocato dell'architetto Dini

Egregio direttore
nell'articolo apparso ieri sabato 1 luglio, in cui si parla degli appunti annotati dal mio assistito architetto Claudio Dini, dopo il colloquio avuto con dottor Di Pietro, in occasione della sua scarcerazione, viene riportata una mia dichiarazione in cui affermerei che il contenuto degli appunti *esibiti dall'on. Craxi sarebbe diffor*me da quanto scritto dal mio assistito. Debbo smentire con fermezza quanto riportato dal suo giornale e pertanto confermo che l'architetto Dini ricorda e integralmente come suoi i relati appunti che consegnò a suo tempo al difensore di allora, avvocato Dino Bonzano, recentemente scomparso, e che a me, subentrato al collega, non erano noti.

Avv. Daria Pesce